Domenica 13 Agosto 1854. Anno quinto — Num. 33.

L' ALCHIMISTA FRIULANO

Costa per Udine annue lire 14 anticipate; per tutto l' Impero lire 16; semestre e trimestre in proporzione: ad ogni pagamento corrisponderà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — Le associazioni si ricevono a Udine in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi*; i reclami *gazzette* con lettera aperta senza affrancazione. — Le inserzioni cent. 30 per linea.

STUDII

SULLA POESIA POPOLARE E CIVILE

MASSIMAMENTE IN ITALIA

VI ed ultima

Io farò ora come il viaggiatore sul Convoglio celere d'una Strada Ferrata che si sofferma solamente alle città principali, e ai luoghi e castelli intermedii o non bada, o badandoci anche non può volger l'indagine d'un minuto. Voglio dire che intendendo far qualche cenno del risorgimento della poesia popolare e della letteratura provinciale nelle altre parti d'Europa che non sono in Italia mi sarà forza e per la pochezza delle mie cognizioni, e per la grandezza ed astrusità dell'assunto starmene sul generale e sul meno ignoto, dipingendo in breve ora ed a grandi tratti un quadro, che condotto con finitezza e con tutte le regole dell'arte divorerebbe la vita d'un uomo.

Se la poesia popolare ha accompagnato pel giro di tanti secoli quello svolgimento gigantesco della Letteratura Latina che ha aggruppato intorno a se pur lunga èra tutte le colture Europee, se essa ha efficacemente coadjuvato alla restaurazione degli studii sbozzandone, direi quasi, i materiali, anche presso alle altre razze d'Europa essa si manifesta consentanea alle diverse loro indoli, ma però sempre in un modo analogo, come interprete eterna e fidata delle loro aspirazioni. I boschi delle Ardenne, e le profonde solitudini della Selva Ercinia risonavano fino dai tempi di Cesare degli Inni Druidici, e dei canti di guerra dei Bardi Germani. La religione e la conquista, questi due moventi supremi di quelle genti robuste e selvaggie, si confondevano nei barbori ritmi di quelle canzoni a infiammare il coraggio e la fede dei guerrieri. Soverchiate dalla civiltà Italiana che imponeva alle provincie conquistate le sue leggi, i suoi costumi, la sua lingua, quelle razze parvero sotterrarsi sotto il manto lucente dell'Impero Romano, ma le tradizioni primitive non continuarono meno perciò ad esser cantate nelle lunghe veglie d'inverno, o nelle mistiche solennità che si alternavano ai sacrificii del politeismo ufficiale di Roma. Sorvenne poi l'età della trasmigrazione e con essa la riscossa delle antiche passioni barbariche, frenate sì ma vinte non mai dalla dominazione straniera: indi susseguirono per l'intervenzione del Cristianesimo e della reazione Latina le più miti età cavalleresche coi loro portenti e coi loro paladini; e un nuovo elemento, il romanzesco, s'incorporò nella poesia popolare proclive ad assorbirne sempre di nuovi per poco che sposino il valore alla generosità e il vero al maraviglioso. — Di qui il Mabinogion che è la vera espressione del carattere celtico: il Romançero che riflette tutta la prodezza, l'arroganza e la credulità della razza Ispana: i *Lieders* che ritraggono a penello la robusta semplicità dei tipi Alemanni. Nè la spaventosa positività dei secoli sormontanti, nè l'azione assorbente delle letterature novelle, uscite dall'infanzia in quei paesi e già fatte giganti valsero a far tacere la Musa popolare. Essa, come madre attenta, seguì sempre con occhio vigile ed amoroso lo sviluppo dei popoli e il loro faticoso incesso pel cammino della civiltà; e talvolta parve perduta nel vortice delle grandi sciagure nazionali, o nel rovesciamento degli ordini interni o nel torrente delle straniere invasioni; ma poco dopo la si vide ancor dritta al suo posto memore delle passate vicende cantarne per ammaestramento dei presenti e dei posteri i dolori, gli orrori e le espiazioni. Di qui le grandi lacune che nella Storia della Poesia popolare s'incontrano presso tutte le nazioni, poichè quando la vitalità d'una nazione è sospesa da qualche tremenda minaccia, essa pure, parte integrante di quella vitalità, sospende i suoi canti; e solo quando l'elemento nazionale soverchia l'avversario, o quando prostrato si rassegna a decorrere sotto di esso, fidenti in tempi migliori per manifestarsi, essa pure risorge a celebrare le glorie del trionfo, o a piangere la sconfitta indicandone la riparazione.

Al di quà delle Alpi le varietà del clima, la configurazione geografica, la diversa indole ed educazione civile valsero a conservare alle nostre capitali una originalità morale ed intrinseca; e di più la frequenza di esse le salvò da quella corpulenza, e da quel soverchio accentramento che cancella sempre più i caratteri distintivi delle metropoli oltramontane. I sapienti di Francia vanno sempre novellando di Parigi e dei Parigini: ma qual carattere morale distingue codesta Babilonia

da ogni altra città in cui sia un buon trattore, un sarto ed un teatro? — Qual carattere, ripeto, se non il suo milione d'abitanti, e il movimento de' suoi centomila veicoli? — La è la vecchia parabola delle monete di *Sterne* che col continuo sfregolarsi nelle tasche dei ladri e dei galantuomini perdono il primo conio per modo che non distingueresti dopo qualche anno una piastra di Costantinopoli da una mezza lira di Piemonte. Il solo Beranger nel bel mezzo del cosmopolitismo Francese fu da tanto da diramare per ogni dove le sue canzoni dando così alla Francia il più generalmente popolare de' suoi canzonieri: ma forse fu più merito delle idee politiche e sociali che del poeta, benchè egli pure vi abbia ingegnosamente cooperato, massime con quella forma leggera, briosa, scoppiettante che è forse il solo punto a cui convergono dal più al meno tutti i vernacoli provinciali della Francia. Però, parlando in generale, dopo Beranger la poesia popolare ha sfrattato addirittura da Parigi per ricoverarsi nella tranquillità degli estremi dipartimenti.

Sulla costa del mezzodì nella Guascogna, e sopratutto in Provenza i poeti trovatori aveano inaugurato da secoli una letteratura facile popolare estemporanea, che invilita pei costumi mutati e pei rivolgimenti politici di quel territorio, pure si conservò non interrotta fino a noi. Sul cominciare del secolo per verità essa si trovava ridotta alla tradizione storpiata delle vecchie Serventesi e a pochi *Canti di Natale* composti da qualche dotto scioperato di Marsiglia o d'Agen. *Jasmin* figlio d'un sarto deforme, e barbiere nella sua giovinezza fu quello che s'accinse a risollevare la poesia guascona col potente e versatile suo ingegno. Egli scrive dapprima sui giornali di provincia le sue canzoni, e Figaro poeta corre pei Caffè a prevenirne la lettura colla declamazione, perchè questa contribuisca a schiarire ciò che avesse d'oscuro nella stampa il gergo guascone ch' egli intendeva riabilitare. — Le sue ispirazioni veramente popolari emanano immediatamente da quella vita di perenni contrasti in cui si agita il povero popolo: e fra questi contrasti, da lui provati e descritti, con uno sforzo sublime egli tenta sempre stabilire un' armonia suprema e morale. Poeta originale che fa sprizzare sentimenti ed idee nuove da antiche parole, e che crea e raffazzona le parole ad esprimer meglio le idee, *Jasmin* è un uomo d'azione oltrecchè un letterato. Festeggiato da tutta Francia, adorato nel suo dipartimento come il Redentore dell' autonomia Guascona egli non isdegna la fratellanza col povero di cui canta i dolori e le gioje. Ove un' opera di carità sorge a guarire una piaga dell' indigenza si trova pronto Jasmin a proclamarla, per attirar intorno ad essa la simpatia de' buoni, la gratitudine dei beneficati, il danaro dei facoltosi. Così ci viene descritto questo poeta e apostolo benemerito dalle cronache letterarie di Francia.

Mentre avveniva nella Guascogna questo risorgimento del dialetto provinciale, anche in Provenza lo spirito paesano si agitava sotto l'impulso di *M. Romainville.* — Anche qui troviamo un semplice garzone di stamperia d'Avignone che inspirandosi alle prime tradizioni nazionali diventa ad un tratto l'anima d'un movimento letterario abbastanza considerevole da meritare i sarcasmi dei despoti dei *Feullietons* Parigini. — Con M. Romainville sorse una coorte di poeti che in una raccolta intitolata *Li Provençalo* destarono dal sonno secolare la simpatica Musa della Provenza.

Per ogni dove cresce questo fermento delle Letterature popolari, nè mai forse fu così universale nel campo poetico la battaglia fra gli accademici e i loro avversarii. In Inghilterra ai dolci versi scozzesi di *Allan Ramsay* successero i canti di Burnus, che può ben chiamarsi il Jasmin della Gran Bretagna. Figlio d'un fittajuolo egli non gode l'ilare felicità che circonda il poeta guascone; le sue passioni, le sue sventure gli strappano alle volte dal labbro un grido straziante, ma quando ei si volge alla vecchia Caledonia oh troviamo ben allora il nesso vivente fra questi due poeti! Troviamo sempre comune ad ambidue quel cercar nel popolo il bello, il generoso, il buono: troviamo perenne il culto alla tradizione e diffusi sovr' essa a disposarla col futuro questi due santi sentimenti del buon popolo; la pazienza e la speranza!

Anche nella vasta Alemagna, benchè la scuola letteraria tenda in quel paese al conciliamento di tutte le letterature mondiali, pure non mancano buoni scrittori che s'inspirino alla vita intima delle diverse regioni germaniche, e ne sviluppino la storia negli idiomi locali. Tale è fra gli altri Haeber che nelle sue *Poesie Alemanne* descrive le scene campestri dell' *Oberland* badese col dialetto della sua contrada natale. — Questa semplice bontà dei tipi che popolano generalmente il quadro delle poesie popolari è un' arra sicura di miglioramento sociale, poichè non sempre il protagonista delle Epopee popolari fu un operajo rassegnato, o un Re giusto ed umano, o un contadino attivo e solerte, ed a seconda delle condizioni morali in cui versano, le nazioni adorano i loro demonii o i loro angeli. Volete udire come una brillante penna francese ci descrive l'Achille d'una rapsodia persiana, che è da due secoli il tipo della perfezione per le tribù tartare dell' *Aberbajidian*?

„ Kourvouglou è crudele, ubbriacone, libertino, ghiotto: gli è il più gran brigante e il più solenne gradasso che si possa trovare anche presso di noi ove tali qualità sono molto in voga: egli è temerario, vendicativo, non mai sazio di ricchezze e di piaceri; furbo, brutale, spietato nella collera: non pertanto egli resta l'Eroe dei rapsodi Persiani: egli cioè e il suo cavallo Kriat. „

Consoliamoci dunque di questo movimento poetico, che sembra preludere largamente ad una

rigenerazione delle classi popolari, e speriamo, che a tali classe anche presso di noi pel progredire della civiltà si apra l'adito a quella fonte di miglioramento morale che è la poesia veramente nazionale e civile.

Il risorgimento delle poesie e dei linguaggi provinciali sopra accennati fu tanto generale e subitaneo, che molti timorosi interrogarono se stessi sul pericolo che ne potessero correre le grandi lingue nazionali. Io invece credo che questo manifestarsi sul campo letterario dei varii dialetti serva a farli conoscere scambievolmente, sicchè il buono dell'uno valga a trasformare il cattivo dell'altro, e giorno forse benchè lontano verrà, in cui a forza di transazioni e tortuosità i dialetti si troveranno tanto collimanti fra loro, e tutti insieme simili tanto alle lingue nazionali che non sarà utopia lo sperarne una definitiva fusione conciliatrice.

IPPOLITO NIEVO

IL MAR NERO

(Continuazione V. N. 32.)

IL BALUARDO DELL'IMPERATORE ANASTASIO. — FORTEZZA DI SIZIBOLI E RADA DI BURGAS. — DESCRIZIONE DI VARNA. — ASSEDIO DELLA STESSA NEL 1828. — LA RADA DI BALCIK. — SINGOLARITÀ METEOROLOGICHE DELL'EUSINO. — LUOGO DOVE FU ESILIATO OVIDIO. — ERRORE DEI RUSSI INTORNO AD OVIDIOPOLI. — MANGALIA, CUSTENGIE, LE FOCI DEL DANUBIO. — PROGETTO DI FERROVIA. — L'AUSTRIA NE' PRINCIPATI.

Siccome le burrasche imperversano quasi sempre dal nord, e il vento del sud è meno violento in generale, così le navi della flotta anglo-francese corrono minor pericolo d'essere gittate sulle coste della Russia Meridionale.

Il mar Nero è profondo e senza scogli, e non offre in tutta la sua estensione che due isolette senza importanza. I grandi e vasti porti vi sono rari, ma le baje e le rade sicure vi sono in buon numero, e ciò scema i pericoli della navigazione. Questi pericoli sono assai diminuiti ora che il vapore ajuta i vascelli a lottare contro le tempeste, e a ricoverarsi per tempo nelle rade sicure. La latitudine de' paesi rivierani del mar Nero è quella del settentrione d'Italia, e del mezzodì della Francia; ma gl'inverni vi sono di frequente rigidissimi; il Danubio gela ogni quattro o cinque anni, come pure il golfo di Odessa, i piccoli golfi del mare d'Azof, e le foci dei grandi fiumi della Russia. La sola costa meridionale della Crimea gode un clima più temperato. In breve l'Eusino è un mare assai meno infesto del Baltico, non essendo interciso come questo in molti bacini, e non avendo sparse le sue coste d'una larga zona d'isole, di scogli, di secche che rendono in ogni parte del Baltico pericolosa la navigazione, e le operazioni militari difficilissime.

Essendo sboccati dal Bosforo, e costeggiando la Romelia, il primo punto degno d'osservazione è la plaga d'Ilandsci-Bogaz, presso il lago Derkos. Ivi metteva capo sull'Eusino il riparo Macronticos (la lunga muraglia), che partendo da Silivria sulla Propontide, tagliava la penisola di Costantinopoli a dodici leghe da quella capitale. Questa grande opera, gli avanzi della quale si veggono ancora, era lunga da 12 a 15 leghe, le sue mura avevano lo spessore di 20 piedi, ed erano rinfiancate da cento cinquanta grandi torri. Eretto per arrestare le incursioni dei Barbari, allora sprovveduti di marina, quel muro fu costrutto al principio del secolo sesto dall'imperatore Anastasio I, sopranominato *Discoros*, dalle diverse pupille, perchè infatti uno de' suoi occhi era azzurro e l'altro nero. Questo imperatore era contemporaneo di Clodoveo, cui conferì la dignità di console romano. Ciascuno capisce che una fortificazione eretta a dì nostri sulla linea del Macronticos d'Anastasio non sarebbe di nessuna utilità, potendola i Russi assalire da tergo sbarcando sulla penisola.

Noi passiamo rapidamente innanzi i piccoli porti di Midia, d'Iniada e di Vassilikos, che offrono buone stazioni, e giungiamo al golfo di Burgas, sito il più importante e migliore di tutta la costa. Per entrare nel golfo venendo dal sud, bisogna girare la penisola di Siziboli (Apollonia di Tracia), in cui sorge una piccola città congiunta al continente per un istimo strettissimo. Nel 1829 questa fortezza fu abbandonata dal suo presidio ai primi colpi di cannone della flotta russa che acquistava per tal guisa una piccola Gibilterra all'ingresso del golfo. Durante la marcia di Diebic sopra Adrianopoli pel Balkan, il suo corpo d'esercito della sinistra s'impadronì di Burgas, città di 6000 anime, che l'incuria dei Turchi lasciava e lascia tuttavia senza fortificazioni, in balia degl'invasori. Bentosto la flotta di Sebastopoli vi sbarcò rinforzi, viveri, munizioni e 800 cammelli della Tartaria russa, che furono suddivisi in caravane pel trasporto dei viveri all'esercito.

A settentrione di Burgas si vede sporgere nel mare un contrafforte del Balcan, il capo Emineh, gran promontorio dell'Emo, protetto dal quale si schiude entro terra il golfo di Messendria, favorevole allo sbarco quanto quello di Burgas. Qui comincia la Bulgaria, ove troviamo anzi tutto nel fondo d'un piccolo golfo molto bene difeso, la fortezza di Varna, città di 18 mila abitanti. I vascelli di linea possono gettar l'ancora a un chilometro in mare con sette od otto braccia d'acqua sovra fondo di sabbia o di limo. (1) Varna è ora, come è noto, la piazza d'armi e la base d'operazione dell'armata anglo-francese. Questa città è costruita sopra un'altura in riva al mare. La città è sudicia e mal fatta come tutte le città

d'Oriente. I suoi baluardi si compongono di dodici o quindici piccoli bastioni di forma irregolare, con fossa, scarpa e contrascarpa in muro, senza strada coperta e senza mezze lune. Come opere staccate eranvi tre sole lunette destinate a rinfianco esterno dello sporto più pronunziato della piazza. Tali erano le fortificazioni di Varna nel 1828. Non si capisce come una fortezza tanto imperfetta abbia potuto sostenere allora un assedio di tre mesi. Qualunque sia la bravura de' Turchi e la loro ostinazione a difendere qualunque riparo, la lunghezza dell'assedio diede una opinione poco vantaggiosa della capacità degl' ingegneri russi; opinione che avvalora anche l'assedio recente di Silistria nell'anno corrente, e in cui contro le regole dell'arte si son voluti surrogare i lavori e gl' incamminamenti cogli assalti non meno arrischiati che disastrosi, assedio finalmente che fu levato con poca gloria dopo di avere fatto gran romore co' bullettini.

L'assedio di Varna, che avea cominciato in luglio, continuò sino al 10 di ottobre. La città fu per 70 giorni fulminata dalla artiglieria di terra e da quella della flotta comandata dal principe Menzikoff, che vi fu ferito. Il gran duca Michele e il maresciallo Voronzoff comandavano l'assedio, a cui venne ad assistere in persona l'imperatore Nicolò con un rinforzo della guardia imperiale. Il 14 settembre una prima breccia fu aperta e una seconda il 18. Pure i Turchi si sostennero un mese ancora, respingendo tutti gli assalti, e forse sarebbe stato mestieri rimettere la continuazione dell'assedio alla successiva campagna, se Jussuf uno dei due bascià non fosse sortito dalla città per venire ad arrendersi ai Russi co' suoi soldati onde salvare, diceva egli, il suo capo minacciato dalla nimicizia di Izzet bascià.

Si dice che dopo la pace d'Adrianopoli i Russi, prima di ritirarsi, hanno distrutte le fortificazioni di Varna, e che oggidì quella importante città è in un meschinissimo stato di difesa. Sarebbe per altro agevole il farne un forte munitissimo, utilizzando le acque del lago Devna, che scende al mare, e serve come di seconda fossa a tutta la fronte del sud; erigendo un forte sull'area delle antiche lunette, e coprendo con opere esteriori la fronte a settentrione, in riva al mare, lato in cui i Russi fecero l'attacco principale. Noi supponiamo che l'esercito anglo-francese provvederà, come a Gallipoli, in modo da riporre in migliori condizioni la piazza. È certo inoltre che la città di Varna non avrà offerto maggiori risorse dell'altra, e che sarà stato mestieri crearvi gli stabilimenti militari, come nell'altra, e tutti i comodi di che i Turchi sembra non abbisognino ma che sono indispensabili a un vasto deposito di truppe europee.

A poca distanza a settentrione da Varna, la costa Bulgara projetta un gran capo, il promontorio Timum, capo Caliacri, che presenta due rade difese dai venti del nord, quella di Cavarna e quella di Balcik, in cui la flotta combinata trova maggiore spazio e fondo che in quella di Varna, e dove stanzia di frequente. Questo capo è a quaranta leghe dalle bocche del Danubio e a cento da Sebastopoli. Fregate a vapore e bastimenti leggieri non cessano d'esplorare que' paraggi per dare sollecito avviso alla flotta di tutto ciò che accade in mare. La rada di Balcik, perfettamente guardata dai venti del nord, ha fama d'essere eccellente in ogni stazione, quantunque aperta ai venti del mezzogiorno, perchè, dicesi, questi venti son miti alla costa quand' anche imperversino con violenza nell'alto mare. Le grandi catene di monti, l'Emo, il Rodope, i Carpazj e il Caucaso che formano il recinto del mar Nero e delle contrade riverane, vi producono fenomeni atmosferici ben singolari, di guisa che talvolta avendo percorso la metà di questo mare con un vento, si trova nell'altra metà un vento opposto. Lo stesso fenomeno ha luogo lungo la medesima costa da un capo all'altro. I marinai inglesi e francesi debbono ora conoscere assai bene l'indole di questo mare troppo lungamente temuto, e saper all'uopo trar profitto delle proprietà particolari de' suoi paraggi in caso di fortunali.

Partendo da Balcik e dal capo Caliacri che ora abbiam raggiunto per arrivare alle bocche del Danubio, cessiamo di costeggiare il piede de' monti, le cui pendici boscate offerivano pittoresche vedute, e seni in gran numero e porticelli sicuri. A settentrione del capo l'aspetto del paese non è più quello; avvicinandoci alla Dobrucia, la costiera è bassa, poco intagliata, ed eccettuate Mangalia e Custengie, dove non possono staziare che navicelle, in una lunghezza di cento leghe di costa, non trovi un ricovero sino al porto di Odessa. Dallo stesso capo in poi il fondo s'innalza, lo scandaglio non dà più di 60 braccia d'acqua, mentre nel mezzo dell'Eusino, uno scandaglio di 150 braccia (750 piedi) non tocca il fondo.

In queste misere sponde, non lunge da Mangalia, sorgeva Tome cittaduzza e presidio romano dove morì Ovidio, esiliato da Augusto. Lasciando a parte le cause di quel celebre esilio, non sappiamo su quale autorità siensi fondati i Russi per collocare il soggiorno del poeta alle foci del Dniester, in un luogo cui diedero il pomposo nome di Ovidiopoli. È questa una prova d'inescusabile ignoranza, perchè più di venti passi delle epistole *De-Tristibus* provano chiaramente, che Tomes era situata sulla riva meridionale del Danubio, a quindici leghe dai punti in cui sorgono oggidì Rassova e Silistria. Era questa in que' tempi l'estrema frontiera dell'Impero Romano. Oltre i patimenti che gli cagionava il rigore del clima, l'infelice poeta esprime i pericoli ai quali è di continuo esposto per le incursioni dei Barbari, che tragittano il Danubio sul ghiaccio co' loro cavalli e carri, devastando tutto il paese e massacrandone i poveri coltivatori. Ecco uno de' passi in cui descrive

il luogo da esso abitato al di qua del Danubio: „ Un esule non fu mai inviato sì lontano dalla patria! Io solo sono relegato presso il Danubio, alle 7 foci, sotto il gelido imperio della ninfa Calisto (l' Orsa maggiore). A stento gli Jazighi, i Colchici, i Metereni, i Goti e tutta la moltitudine dei Barbari son contenuti dal fiume che ci disgiunge da loro (1). E altrove: Almeno nella state siamo protetti dal Danubio che scorre tra *noi e il nemico.* „ *Medio defendimur Istro.*

La pianura bassa e paludosa della Dobrucia interrotta solo dai colli di Bada-Dagh, si confonde da lontano coi piani conformi della Bessarabia e colle steppe d' Odessa. Quanto al letto del Danubio, il suo aspetto è quello d'una immensa colmata, in cui su trenta leghe d' estensione l' occhio non discerne che sabbie, spineti, pasture, qualche albero, e qualche gruppo di capanne, vasto terreno solcato da naturali derivazioni, da paludi e polle. È noto che il Danubio si versa nell' Eusino per *molte foci, di cui le tre principali sono quelle di* Kilia, Sulina e S. Giorgio; è noto del pari che la navigazione commerciale si effettua per la bocca di Sulina che è quella di mezzo. Le bocche di Kilia e di S. Giorgio non hanno che cinque o sei piedi di profondità alla sbarra; quella di Sulina ne ha da otto a dodici, secondo la stagione e le piene del fiume,

Mentre questo tronco del fiume è sì poco profondo alla foce, ha sopra la chiusa o sbarra una profondità da 20 a 40 piedi. Si accusa il governo russo d'avere negletto a disegno lo sgombro della Sulina, malgrado il suo obbligo di mantenere il passo in forza del trattato del 1829 che pose in sua mano tutte le bocche del Danubio. I navigli che non possono superare il passo col loro carico *sono costretti a scaricarlo su due battelli per entrare* e per uscire, ciò che cagiona spese e ritardi dannosissimi al commercio. Gl' interrimenti del Danubio sono sparsi di bassi fondi e di secche. Quando le acque sono basse scoprono le ossature di gran numero di navi che perirono in questi luoghi sinistri.

Per evitare il tronco di Sulina, non che il grande risvolto che fa il Danubio, e per accorciare la navigazione di 120 leghe, era stato divisato di ristabilire l' antica fossa del vallo di Trajano, *e di aprire un canale da Rassova a Costengie.*

Questo progetto sembrava essere stato surrogato da quello d' una ferrovia da costruire sulla stessa linea. Ma allora bisognerebbe costruire un molo al capo di Kustengie, per dare a quel piccolo porto la capacità necessaria a un grande scalo commerciale.

---

(1) Nec quisquam patria longius exul abest!
Solus ad egressus missus septemplicis Istri,
Parrhasiae gelido virginis axe premor.
Jasyges, et Colchi, Meterenaque turba, Getaeque
Danubii mediis vix prohibentur aquis.

Se l' Austria surrogasse la Russia nel protettorato dei principati Danubiani, l' interposizione di questa grande potenza farebbe cessare la pressione sempre minacciosa della Russia sulle frontiere dell' Impero Ottomano. Allora potrebbesi svolgere, senza vessazioni e impedimenti, la navigazione del Danubio, grande sbocco del commercio dell' Alemagna coll' Oriente. E non si tema già di avere soltanto spostato il pericolo, surrogando una potenza all' altra. L' Austria, potenza cattolica e potenza germanica, avendo molti sudditi slavi, non può avere nè gli stessi fini, nè i medesimi interessi della Russia, potenza greca per religione, e slava per nazionalità.

(*continua*)

LA PROVVIDENZA

CRONACA DEL BOSFORO

(*Continuazione V. N. 31*)

— Mia buona madre, voi dunque credete che questo soccorso ci venga dal cielo? — Sì, figlia mia, tutto ci viene dal cielo, e se anco la mano di una creatura umana ha deposto questi otri di oglio sotto la torre, fu certo la mano di Dio che la condusse a ciò fare, e noi dobbiamo in prima innalzare al cielo il nostro cuore riconoscente, poichè ringraziando Iddio di un benefizio qualunque non si erra mai, e non avendo noi palesato a nessuno il secreto della miseria nostra, mi sembra che la nostra gratitudine non possa essere volta altro che a Lui. — Ebbene sia pure così, rispose la figlia.

Una buona novella giova più che la migliore *medicina, quindi la* pia Irene acquistò in breve la salute, e sentendosi forte abbastanza, volle scendere fino al piè della torre onde appagare la sua giusta curiosità, poichè per essa si trattava più che della scoperta di un tesoro.

Appoggiata al braccio di Denisa discese la scala e vide co' propri occhi il miracolo occorso nella notte — il dono del cielo. — Una santa ispirazione la persuase di nascondere nelle viscere della terra quegli otri e di economizzarne l' oglio come se quelle otri avessero contenuto dell' oro. — Una nuova sorpresa colpì le due donne: mentre la madre si accingeva a snodare questa piramide di otri scoperse una borsa che conteneva delle monete d' argento. — Questo accessorio le condusse entrambe a pensare che il dono fosse puramente di un benefattore mortale, e che la mano generosa di qualche incognito fosse nascosta sotto quel misterioso beneficio.

Bisogna bene ritenere ciò che è impossibile di restituire; d' altronde l' esigenza del bisogno obbliga a servirsi del denaro che non si può rendere. — Irene e Denisa pregarono Dio che pagasse il loro debito compensando ad usura il loro

benefattore. Ad onta dei progetti di economia il faro in quella notte illuminò tutti gli scogli a tale che riempì di meraviglia i pescatori che nelle loro barche attraversavano il Bosforo. Questo sfarzo di luce in una notte serena, sembrava difficile a spiegarsi; ma quelli a cui doveva servire di guida si abituarono in poche notti a vedere il faro splendere di quella vivida luce, come le ingrate creature si abituano a vedere il Sole senza pensare a Dio. Finalmente il voto di Denisa si compiva in tutta la sua estensione. — Il suo faro ecclissava quello di Mitilene.

Qualche volta la fortuna si mostra propizia ai disegni ambiziosi delle anime generose. — Una notte Irene fu svegliata impovvisamente dal suono confuso di molte voci che salivano alla torre. — Si alzò cautamente per non isvegliare la figlia e corse alla finestra affine di riconoscere chi fossero quei notturni visitatori che sbarcavano nel suo piccolo dominio. — La luce del suo faro illuminava tutto il terreno, ma ciò che si offerse allo sguardo d'Irene non aveva nulla di rassicurante. — In quei visitatori essa riconobbe una banda di pirati dell'Arcipelago — Erano ignudi fino alla cintola e tutti armati da capo a piedi. La loro piccola galera stava ancorata vicino alla riva, e le sue vele spiegate rendevano immagine di un uccello da preda appollajato sopra uno scoglio, pronto ad aprire le ali all'appressarsi d'ogni pericolo. — Irene fece il segno della Croce come se avesse veduto una legione di demonj — ma i masnadieri non fuggono a questo segno come i neri cherubini. — I banditi tentarono la porta della torre come per assicurarsi se era ben chiusa — poi guardarono la torre e si communicarono a bassa voce le loro osservazioni come se avessero meditato di prenderla d'assalto o per sorpresa. Nel vedere questi formidabili preliminari la povera madre si ritirò dalla finestra ed andò ad assidersi presso il letto di sua figlia per attendere dal cielo qualche felice ispirazione. Denisa dormiva, e sua madre non osava turbare quel sonno innocente che trasforma in visioni di paradiso i sogni delle vergini! Possibile che una buona azione ci abbia procurato questa sventura? Mio Dio, sarebbe questa la ricompensa della nostra opera di carità? Noi abbiamo letto nei libri santi questa bella parola — *Illuminate quelli che camminano nelle tenebre.* Noi abbiamo adempito a questo precetto, e questa luce destinata a soccorrere gli infelici, ha servito di guida ai pirati per condurli nella nostra dimora!

Allora essa si ricordava di tutte quelle spaventevoli storie che si raccontavano nelle veglie delle capanne del vicino Arcipelago e fremeva pensando a tante vergini rapite dai corsari di Faro, di Cerigo e di Candia che le desolate madri non avevano più rivedute. — Vi fu un momento in cui la trambasciata scordandosi di essere cristiana dubitò della Provvidenza, guardò la figlia, poi guardò un pugnale sospeso alle pareti e meditò il delitto di uccidere se stessa e la propria figlia per non lasciare ai pirati che due cadaveri sanguinosi. — Ma ritornando subito col pensiero alla fede, domandò perdono a Dio del suo dubbio e inginocchiandosi con santa rassegnazione aspettò che si adempissero i di Lui voleri.

In udire percuotere tre volte la porta della torre, Irene trasalì, e il di lei animo fu inspirato da una risoluzione degna di una madre e d'una cristiana. — Svegliò la figlia imponendole il più rigoroso silenzio e la più passiva obbedienza. — Denisa si alzò senza proferire una parola, Irene la coprì con un manto, poi la condusse in una specie di nicchia sospesa alla torre nella quale erano posti alla rinfusa diversi arnesi tarlati da più di cinque secoli. Irene apparecchiò un nascondiglio sicuro alla figlia in mezzo a questo mucchio di cose polverose e senza nome, e le disse — ascolta le mie parole come se ti venissero dalla bocca di Dio — rimarrai quì fino al levar del sole: quando sarà giorno tu uscirai, ed andrai ove ti condurrà la Provvidenza — ciò detto abbracciò la figlia e discese sicuramente la scala della torre.

I pirati avevano di nuovo bussato, ma a colpi sommessi come se avessero temuto di svegliarne gli abitatori. — Irene aperse la porta, e con fiera dignità si presentò ad essi dopo aver fatto la preghiera dell'agonia ed essersi preparata alla morte. — Perdona, le disse, l'uomo che sembrava il capo della banda, se siamo venuti a quest'ora a farti visita; ma noi siamo figli della notte — il gran giorno ci fa paura. — Ov'è tua figlia? — Non ho più figlia, rispose vivamente Irene.

Ah! tu la perdesti questa notte? poichè il nostro camerata Rodocams la vide jer mattina.

La povera madre era convulsa, ed il suo labbro reso paralitico dalla paura, non potè articolare parola. — Essa ha timore, disse il capo ai compagni: e volto ad Irene soggiunse — noi non siamo venuti quì per farvi male, anzi tutto al contrario. Quindi le porse la mano, ma dessa ritirò la sua, come se una vipera l'avesse punta.

I pirati stavano intorno al loro signore, e mostravano con i gesti di essere venuti come amici non come predoni: ma Irene che conosceva la loro perfidia, temeva un aguato, e le sue apprensioni erano più vive che mai. Finalmente bisognò ch'Ella cedesse all'evidenza dei fatti poichè il Capo mostrando le vicine montagne che si tingevano di luce, così favellò: Ecco il nostro nemico, il giorno! ora noi c'imbarchiamo e quando saremo partiti vedrai che io non mentiva e forse ti pentirai di averci accolti sì male. — È vero che siamo pirati, ma noi siamo ciò che furono i nostri padri e sull'Arcipelago non vi è mestiere più onorevole di questo: facciamo il male quando l'occasione ci spinge violentemente a farlo, e il bene lo facciamo con un piacere assai grande.

(continua)

DELLE ULTIME ORE DI CAMOENS

Scena Drammatica di Leone Fortis

Recitata da Capodaglio nella sua beneficiata la sera 29 Luglio.

LETTERA AL REDATTORE

A Lei, tanto operoso cultore delle lettere e dell' onore italiano, non potrà tornare discaro breve cenno d' uno spettacolo, che cinse d' una nuova fronda d' alloro il giovane capo di Leone Fortis, e per genio e per cuore agl' Italiani caramente diletto.

E in verità, egli non poteva d' un più caro giojello adornare la serata del suo Capodaglio.

Egli con versi variamente armoniosi ed eletti, con uno stile, non sempre italiano fervido sempre per altro ed appassionato, ci fece versare la lagrima della simpatia sul tramonto del Tasso portoghese, come egli si piacque nomare quel sommo, innamorato poeta, guerriero, infelice—Camoens.

Nè io biasimerò certo questo suo intendimento; perchè il poeta sotto ogni cielo è poeta; in qualunque parte del mondo ella alberghi, veneranda è la sventura; ma Ella concorrerà meco, Signore, in un consenso di patria invidia, a così esprimermi, ad un municipalismo, forse un pochino peccaminoso, a cui, da parte mia non saprei sì di leggeri rinunciare.

E diffatti, Signor Giussani, non abbiam noi sventure e genii sublimi, che aspettano sopra il loro sepolcro il compianto dei posteri? — E perchè mai Leone Fortis obbliò tante glorie invendicate degl' avi, per cingere d' una nuova gloria una gloria che non è nostra?

In ogni modo egli ci si appalesa in questo nuovo lavoro poeta, drammatico, un genio. — Che s' ei talora, fuorviato dalla passione, si slancia in una sfera d' affetti disordinati e vertiginosi, e abbandona la mente alla sfrenata ragione del cuore, il suo volo per altro è sempre il volo della generosa aquila, non del corvo strisciante, o del feroce avoltojo. — Nè questa già è tutta colpa del Fortis: chè il *francesismo*—questa peste—oggimai s' infonde, come una criptogama letteraria, nel sangue dei giovani Italiani, ed ove non sfolgoreggi impeto di parola e di idea, non' si si trova poesia: i padri nostri e le patrie storie obbliate, e il mondo stesso addivenuto un impossibile, una romanzesca ipotesi, che non serba l' aerea esistenza che nelle fervide e briache immaginazioni.

Senonchè il genio, l' età, l' esperienza, consolideranno l' ingegno del nostro poeta grande abbastanza per non isdegnare la culla che il Cielo gli diede.

Ma il parlarle a parte a parte degli innumeri pregi e dei vari difetti di questa scena, non è agevole a Lei l' ascoltarmi, a me il favellarne; come impossibile mi tornerebbe del pari il giudicare, profano alla drammatica arte, un Capodaglio—tanto profondo conoscitore della scena, l' applaudito Ugo della Parisina del Somma; e lasciando a parte i giudizii esporrò una libera mia opinioncella.

A me parve che il nostro Luigi, in qualche punto, si elevò in tutto l' entusiasmo dell' artista; ma che, non di rado, l' arte soverchiava la natura; e quel continuo gemitio della voce, e quello smozzamento della parola, lasciavano nel cuore una, direi quasi, nojosa tristezza.

Soavità di pronuncia, moderato sentire, vivacità e grazia di gesto, furono i pregi onde si cattivò il pubblico la giovane Claudia Miutti, che sostenne, con tutta l' anima, la parte di Caterina d' Ataydela sventurata ispiratrice di Camoens.

Nè senza un sorriso di plauso, misto d' affetto, io lascierò quella cara bambinella del Capodaglio, quell' attrice a sei anni, quella Pia briconcella, che in una farsetta francese tutta scherzi e moine, ci rapì e ci fece invidiare i giorni dell' innocenza a cui volava il pensiero. —

Ecco finito il ragguaglio. Ella forse si avrà scandalezzato dell' audacia mia di far capolino dal guscio, e bestemmiare giudizi, come Dio non vuole, su' artisti di tal falla. Ma Ella, Signor Giussani, tanto buono con me, spero che non vedrà in ciò che un fallito bisogno di lodare al merito; e s' avvedrà così come in tutti i momenti l' abbia nella mente e nel cuore.

Padova 3 Agosto.

Il tutto suo

A.***

TEATRO

Ottimo pensiero della benemerita nostra Presidenza teatrale di dare i *Puritani* e il *Trovatore* per la corrente stagione, perchè il Pubblico potesse istituire un confronto fra i due gran maestri, e misurare il progresso di quest' arte che è tutta nostra.

Il Trovatore come il Rigoletto ha fatto in brevissimo tempo il giro del mondo, ciò equivale a un gran elogio. Il *libretto diffetta d' interesse ne' tre primi atti, racconti, battaglie a sipario calato*, e personaggi sconosciuti specialmente Leonora, la *Regal Signora* che rimane un essere indefinito fino alla fine del dramma, il quarto atto invece presenta un vivo contrasto di passioni e d' affetti. In generale la musica del Trovatore s' addatta bene al carattere Romantico dell' azione, e Verdi merita anche qui sommi elogi per aver abbandonato il frastuono ed il ciarlattanesimo delle forme con cui affascinò il pubblico per tanto tempo tenendosi alla schiettezza ed al buon gusto della scuola italiana.

L' introduzione e la stretta hanno molta novità, e il ritmo della prima non disdice al racconto di Fernando che quasi può dirsi una ballata. La Cavatina è un pezzo scritto con molta squisitezza, noi non abbiamo però gustato abbastanza la *Cabaletta*, che è una delle più belle di Verdi perchè non è addattata sull' organo della Piccolomini. Boucardè canta con troppa forza la graziosa romanza *deserto sulla terra* parmi chè la situazione drammatica esiga il contrario. Questo tenore ha voce soavissima, scuola perfetta e quel colorito di canto quella tinta artistica che chi non la sente per natura inutilmente la ricerca nell' arte: Sommi artisti per voce e maestria di canto lasciano freddo il Pubblico perchè scarsi di questa dote che io preferisco a ogn' altra, come quella che mi fa provare le più soavi impressioni della musica, Boucardè è però tale artista che non dovrebbe accarezzare quell' incorreggibile diffetto della parte ignorante dell' uditorio che aspetta che il cantante gridi per prorompere in battimani, sembrami anzi aver osservato che egli ebbe più vivi applausi dove compose la sua voce a maggior dilicatezza.

Il terzetto finale del I. atto fu una fatica d' Ercole per la nostra orchestra, non è pezzo di novità e bellezza, ma ben eseguito non toglie sì complesso. Caratteristico e ben ideato il coro di Zingari, solo preghiamo quella buona gente a studiare un tocco di martello meno assordante, e a battere a *tempo, ci sarà meno verità, ma avremo* gl' orecchi *sani* pel resto. La Secci-Corsi non è molto felice nella canzone *Stride la vampa*, non lodiamo lo staccato della prima frase, nè il trasportare in basso la 53 e 54ma battuta (*che s' alza al Ciel*) nè qualche esagerazione che se cava qualche applauso pur non è di buon gusto. Ma nel racconto della Zingara la troviamo impareggiabile. Mercè sua questo pezzo il più filosofico, il più bello nel genere declamato che sia sortito dalla penna di Verdi venne apprezzato fin dalla prima sera quantunque non sia della più facile intelligenza ed esprima concetti ributtanti. Di questa sublime scena ripeteremo con un celebre maestro che ogni battuta, ogni accordo è una gemma. — Anche il duetto seguente è molto ben eseguito dalla Secci-Corsi e Boucardè. Nell' aria del Baritono Cresci fa mostra della sua bella voce robusta, agile e ben organizzata, peccato che possedendo un cantante così distinto non possiamo sentirlo in una parte importante. — Fra parentesi domandiamo perchè *finito* il bel coro dell' allegro si facciano fuggire *precipitosamente* i soldati del conte di Luna quasi andassero all' assalto d' una città, mentre

vanno ad appiattarsi lì presso per rapire una donna. Ommettendo di notare qualche inesattezza armonica nell' ultimo tempo del finale II. e un po' di monotonia di concetti, ci sembra in Verdi un controsenso che nella ognor crescente agitazione, e mentre Manrico e il conte sono lì per sbudellarsi faccia tacer tutti per lasciar cantare alla donna quel *Sei tu dal Ciel disceso* — Bello il coro guerriero, benchè fuor di carattere quell' accompagnamento di violini. Nell' adagio dell' aria del tenore Boucardè ci rapisce; è impossibile colorire con più sentimento e nobiltà quel tenero concetto.

Il quarto atto poi è d' assai superiore a tutto il resto dell' opera. Qui Verdi ha toccato le corde dell' affetto con tanta dolcezza e verità, specialmente nel famoso *miserere*, da poterlo chiamare emulo di Bellini. Nella cabaletta dopo il miserere, nel duetto col baritono, nel terzettino, e specialmente nella scena finale la Piccolomini brilla per nitidezza di voce, grazia ed espressione non comuni, e Cresci e Boucardè e la Secci-Corsi nulla lasciano a desiderare nell' esecuzione di quella stupenda musica; solo osserviamo che l' *andante mosso* del duetto fra baritono e soprano si eseguisce troppo presto.

Martedì prima sera dei Puritani l' opera corse pericolo d' essere completamente fischiata. Alla cattiva esecuzione dei cori e dell' orchestra, e all' abbassamento di voce del tenore si attribuì il malumore del pubblico. Valutando questi malanni credo che vi abbia contribuito più che tutto il passare da un opera di Verdi a un' opera di Bellini. Dopo il fare vibrato e le scene vivaci di un' opera di Verdi, la musica di Bellini tutta dolce, legata, e che ricorda qua e là certi modi di già 25 anni doveva naturalmente riuscire nojosa finchè non ci si fosse abituati, inconveniente che si poteva prevenire dando prima i Puritani poi il Trovatore; e se l' opera non fece un deciso fiasco è tutto merito della prima donna. Cresci cantò bene, ma ha poca parte, e troppo bassa perchè possa figurare; è stata scritta per Tamburlini che era un Baritono in decadenza; ma nella parte di Elvira così variata e addattata alla voce della Piccolomini, essa potè sfoggiare tutte le sue grazie e la sua bravura, e troviamo ben giusto l' entusiasmo che destò nel uditorio.

La seconda sera il pubblico si rappatumò coi Puritani ed anche con Boucardè, il quale sebbene non fosse perfettamente in voce, cantò come un Angelo, specialmente nel recitativo primo del III atto e nel famoso quartetto, che è forse nel genere dell' affetto la più bella produzione musicale che si conosca. Anche i cori e l' orchestra fecero meglio la loro parte. E giovedì l' opera andò egregiamente; non si sa poi per quali secreti di gabinetto Roggia dopo fatto avvisare il pubblico che giovedì si darebbe il Trovatore abbia dato invece i Puritani per la terza sera. — Questo inconveniente (salve le ragioni intime) non doveva tollerarsi, perchè il pubblico non si deve ingannare, e perchè tanti forastieri che erano qui per la fiera e speravano di sentire il Trovatore partirono a bocca asciutta.

Senza azzardare un confronto fra i due spartiti, e senza entrare in lizza con Belliniani e Verdiniani, persuasi che si possa lodare un artista od autore senza gettarne un altro nel fango, come è nel costume di taluno, noi non mettiamo in dubbio che nella musica affettuosa e nella melodia il primato spetti a Bellini. Verdi però nel dramma in musica (che pure è un contrassenso bello e buono) ha saputo sostituire a certe nenie dei dialoghi d' una volta scene animatissime e piene di verità che divertono l' intelligente più d' una cavatina o d' una cabaletta, e nel mentre ottenne successi brillanti in tutti i generi di musica nel declamato può dirsi creatore. In fine se nessuno autore ha un pezzo da poter contraporre al quartetto dei Puritani nel voluttuoso, credo che nessuno abbia nemmeno nel declamato un pezzo da contraporre al racconto della Zingara del Trovatore. Ecco dove ci sembra che Verdi abbia introdotto un progresso nell' arte.

COSE URBANE

Noi alimentavamo speranza che al cessare del verno e della primavera le contrade della nostra città non avessero più ad essere infestate da quelle bande di fanciullini indigenti che dal contado vennero a mendicare tra noi a frusto a frusto la vita, con rischio grande della loro morale e della loro salute; ma le nostre speranze furono anche questa volta deluse. È trascorso il verno, è trascorsa la primavera è venuta l' estate e con esso la messe desiderata, ma quei tapinelli non son ritornati ancora al nativo villaggio, e noi li veggiamo tuttavia tresrioperando pei calli urbani a domandar per Dio, educandosi al più triste al più turpe dei mestieri l' accattonaggio.

Desiderosi che questi meschini siano preservati da tanta miseria noi ci facciamo lecito pregare le nostre Autorità a volerli soccorrere colla loro paterna tutela, indagando quali siano le famiglie e i paesi a cui spettano questi desolati onde rinviarli ai propri parenti se ne hanno o ai Comuni qualora fossero orfani od appartenessero a famiglie assolutamente indigenti. E così sia!

Udine Tipografia Vendrame

CAMILLO dott. GIUSSANI *editore e redattore responsabile.*